

# Una meditazione sulla filosofia di Severino

**Attilio Franchi**

**Premessa.** Non intendo esporre, nelle pagine di un articolo, osservazioni critiche al vasto e forte pensiero di Severino, ma nemmeno lo farei se cercassi di contrappormi in un libro, con più complete obiezioni ai gangli vitali della sua teoresi e ai modi dell'impegno umano che ne consegue. La mia intenzione è conseguente a un punto di vista diverso. Un punto di vista che non ho infatti potuto tralasciare ogni volta che – negli anni – ho ascoltato dalla viva voce e ho anche letto, una prospettiva di ontologia che assume l'infinita fecondità della esistenza umana, e la sua bellezza e i suoi orrori, in una ragione solamente formale e in una immobile eternità del mondo. Viene detto uno per uno ai lettori e agli ascoltatori, con larga consapevolezza storica e umana, che la terra in cui ci poniamo nel divenire è spaccata dal mondo, del quale non vi è il divenire, non il dolore e nemmeno la gioia, – il mondo è eterno, e la terra non porta o non dona salvezza. Viene detto che il divenire – la nostra

vita che a cominciare da Platone e Aristotele abbiamo pensata come divenire – è tecnocratico, solo la tecnica può addomesticare le sue difficoltà, le sue sofferenze, anche la politica può correggerne il meglio e il peggio, gli “errori”, misurati sulla eternità del tutto. Viene così esposto con assoluto rigore formale, che la logica del divenire non accoglie né ricerca il vero e il bene oltre la durezza del male, come intende invece la tradizione non solo dell'Occidente. L'umano del divenire è inteso da Severino nella forma ontologica del non contraddirsi, – logica intima a noi e difficile, fino a impossibile. Un senso vivo di immobile eterno invita ogni uomo, città o popolo a fare propria la “non” contraddizione, – portarsi nella costante e radicale “innovazione”, un incremento indefinito di scopi e tecniche onde rimanere nella propria “identità”, tra il nulla che precede e che segue. Ma allora, se la logica del divenire è “convenienza” del mantenersi viventi (uomini e popoli) da un segno di

## O P I N I O N I

immobile eterno, un segno ontologico per il quale non viene accolta originaria “sofferenza d’ingiusto” e nemmeno parola e atto di “sua trasformazione”, allora quanto a me che qui scrivo assumo proprio la “resistenza all’ingiusto” quale costitutivo originario. Nel mio punto di vista resistenza non è solo per innovazione che sormonta il togliimento di vita. A salvezza umana dalla sofferenza ingiusta interviene altro rispetto all’eterna immobilità del mondo, altro rispetto allo sviluppo del non-contraddire e del suo fondo di impossibile. Non l’invenzione del nuovo ma il rovesciamento di sé a favore degli altri, uomini e popoli, può essere il costitutivo umano oltre il divenire del cosmo, il venire in vita di un silenzio, di un senso trasfigurante. E mi domando tuttavia se anche nella logica di Severino non sia nascosto qualcosa di trasfigurante.

Queste mie parole sono troppo brevi, ma per la loro intenzione mi avvio alla ricerca, come possa resistere all’estrema essenzialità logica di Severino il punto di vista della sofferenza ingiusta. Non mi è stato mai possibile toglierla dal luogo primo. E questo mi fa tralasciare le molte frequenti pagine severiniane che scendono dallo speculativo ai comportamenti, per dare ai modi di vita della tecnica valore ultimo o primo, in sostituzione di ideologie e religioni. Non la tecnica e il potere ma il senso del giusto a resistenza, e guida, anche dello speculativo.

**1. Il principio più saldo.** Con questo titolo del primo capitolo di *Fondamento della contraddizione*<sup>1</sup>, con mirabile chiarezza nel confrontarsi con Aristotele, viene disposta da Severino la sua primaria intenzione interpretativa della vita umana, quasi come fosse il pensiero stesso di Aristotele. Con aderenza a *Metafisica*, IV, 3, 1005b, e insieme con ri-esposizione delle parole di Aristotele secondo minimi spostamenti, è come se la dizione interpretante toccasse il fondo di una filosofia prima, la sostanza o l’essenza che ne è costitutiva<sup>2</sup>, verso sapienza. Ma quanto a me, lettore di Severino, l’intenzione non è di studiarlo nel suo esser interprete aristotelico e parmenideo, bensì di cercare presso il suo tema della non contraddizione – quale saldo principio di una ontologia della vita umana – un confronto con quella “sofferenza ingiusta” che dalla meditazione sugli interrogativi del nostro tempo è apparsa a me primaria, decisiva del nostro essere uomini città popoli.

**2. È utile allora inizialmente richiamare** la sequenza di Aristotele sul “principio di non contraddizione”, anche se da tutti saputa: il filosofo “deve poter dire quali sono i principi più sicuri di tutti gli esseri”, e dunque richiamare quello “intorno al quale è impossibile cadere in errore”, principio “già posseduto prima che si apprenda qualsiasi cosa”, “il

1) *Fondamento della contraddizione*, Adelphi edizioni, Milano 2005, abbrev. FC., p. 21.

2) Vedi *Metafisica*, libro VII,7,1032b,2-3.

più sicuro di tutti". E segue l'impossibilità che una cosa "ad un tempo appartenga e non appartenga" alla medesima cosa<sup>3</sup>.

E questo viene da Severino così spiegato (F.C., p.24): il principio più saldo è "il massimamente conoscibile", è "la saldezza e la fondatezza della manifestazione degli enti", stretti fra loro nel modo più alto pensabile, e il filosofo ne "porta alla luce la *saldezza e fondatezza suprema*", qualcosa di divino, l'ultimo o il primo a sancire la "impossibilità che il conoscere sia un contraddirsi". E ancora aggiunge (F.C., p.25): "l'impossibilità" "non forma ... una dimensione a cui il principio più saldo debba adeguarsi", ciò che essa raduna è tutto già nel principio, ossia dalla inesistenza nullità impossibilità di un contenuto contraddittorio alla inesistenza impossibilità nullità dello stesso contraddirsi. Parmenide e solo Parmenide, l'essere è e il non essere non è, l'essere è e non può non essere.

E tuttavia, nel leggere e nel riconoscere queste esposizioni estreme che tralasciano contesti esistenziali, mi par di avvertire che la non contraddizione di Severino è anche raggiunta con un tono di quiete tra conoscenza e realtà, per non esser negata deve subito esser di nuovo cercata, essa viene con vitalità al fondamento di ogni conoscenza. Se al fondo del senso e dell'ente è posto solamente il vero di non contraddizione, inteso come assoluto, mi pare tuttavia di intravedere talvolta, anche

da altri cenni di Severino, "bellezza" di questo istante intimo alla vita umana.

**3. Sofferenza ingiusta e impossibilità.** Ritrovo da qui la mia intenzione come lettore di Severino, non già di studiarlo quale interprete delle logiche greche tra empirismo e nichilismo del novecento, e nemmeno di dare risposte alla complessità del "suo principio". Come lettore ammirato dalla consequenzialità immancabile, è stata ed è mia intenzione il confrontare su di essa quello che mi pare decisivo nell'epoca dei media e del mercato globale.

Decisive mi paiono le interrogazioni che i media trasmettono, non solo sullo sviluppo planetario e ora sulla sua crisi, ma sulle ingiustizie cosmopolitiche, e sono le sofferenze a rivelarle, a farne domanda e anche imputazione ai potenti. Tutti vediamo giorno per giorno sofferenze ingiuste, e non mi riesce di vedere come esse possano trovare comprensione e risposte dall'universale intelligenza del principio di non contraddizione. Non vedo forma di pura non contraddizione capace "essa sola" di orientare i fatti verso giustizia, procurando poi a se stessa la gioia di una conferma e un sentimento del definitivo. Una risposta può venire piuttosto da "contraddizione", un modo di contraddizione al potere, quale facilmente si istituisce ingiusto da non contraddizione.

3) *Metafisica*, IV,3,1005b,11-21.

## O P I N I O N I

La forma del logico – per quanto certa e sicura – non è bastevole per sormontare sofferenze ingiuste, alle quali risponde piuttosto un rovesciamento non legato al solo sviluppo e potere, un pensare agire “povero” che può ridurre le avidità di uomini e popoli, “resistenza” che genera a debito ogni diritto, debito verso il diritto di ogni uomo e popolo. Ma se nel “principio più saldo” interviene un tale rovesciamento allora la forma logica è anche afferrata da altro, e questo altro è la questione del male, insormontabile e insieme da combattere.

Tutti sappiamo di avere vita e vita umana dalla terra pre-umana, e insieme di ricreare il pre-umano in corpo umano, tra bellezza del giusto e sua impossibilità. Tutti portiamo un limite, un'impossibilità del bene, ma che significa o che si nasconde – se non il senso del giusto – nella impossibilità di trasfigurare la terra dell'uomo oltre l'ingiusto?

#### 4. Oltre il restringimento di Aristotele in Parmenide.

Raggiungo e rileggo con questi interrogativi il nodo neo-parmenideo, ossia il restringimento di Aristotele in Parmenide.

“Solo quando l'ente è, è necessario che l'ente sia”, e “solo quando l'ente non è, è necessario che l'ente non sia”: così dice Severino e aggiunge, questo accostamento “sta alle fondamenta della persuasione essenziale dell'Oc-

cidente” (F.C., p.31). L'insormontabile “opposizione parmenidea di essere su non essere” viene dichiarata persuasione oggi universale condivisa dallo stesso Aristotele, il non essere si dice solo per l'essere, del non essere non si dà un senso proprio.

E se dunque Severino dichiara in tal modo l'inseparabilità del “principio di non contraddizione” dal “principio di identità” (F.C., p.33), tuttavia altri interrogativi forti vengono alla mente quando, nel nostro tempo, globalità e media lasciano vedere la questione della sofferenza ingiusta più forte e decisiva di quella del vero.

Nel nostro tempo siamo stretti a guardare i tipi e le figure di contraddizione che attraversano i millenni di storia, dal platonico “luogo che non ha luogo” sempre di nuovo ricercato, al “Dio incarnato” sempre da nuovo pensato vissuto e condiviso. E oggi anche la cosmopolitica sa di una resistenza alle identità che fanno potere, sa di una opposizione all'esistente che si espande fino ad avere in lui stesso la contraddizione, come nella logica di Hegel<sup>4</sup>. La cosmopolitica è oggi portata a misurarsi su “oppressioni violenze e annientamenti” che i media fanno sapere, e insieme sul fondo di quel “semplice e quieto scambio fra uomini e popoli” che ovunque può affiorare. Il semplice scambio non è luogo di una bellissima non-contraddizione, ma semmai di una pace che esiste se il senso del giusto contraddice il potere (resistenza).

4) Vedi G. W. F. Hegel, *Scienza della logica*, trad. A. Moni, riveduta da C. Cesa, Laterza, Bari 1996, vol. II, p. 492: “Quando ... un esistente non può nella sua determinazione positiva estendersi fino ad abbracciare in sé in pari tempo la determinazione negativa ... e avere in lui stesso la contraddizione, allora esso non è l'unità vivente stessa”.

**5. L'abisso del giudizio.** Oggi non sappiamo più cosa è vero ma dalla globalità dei mercati e dei media tutti vediamo e diciamo cose ingiuste, le sappiamo e le analizziamo al plurale. Nessuno è o subisce ingiustizia da solo, il noi o il molti è qui la reale vita del soggetto, e dunque è scarso nella cosmo-politica il sapersi dell'io, prima ancora di esso, o insieme, si dà il sapere sé con e per e anche da gli altri. Con gli altri sofferenza dell'ingiusto e gioia del giusto, quando c'è. Ma il giusto come e di dove viene?

Il suo senso non può essere invenzione dei procedimenti logici, appare nel concreto intreccio cosmo-politico, incarnato originariamente in sofferenza e gioia quando c'è. Il senso del giusto mi richiama quello che Kant diceva "abisso" (*Abgrund*) della ragione umana, abisso del nulla<sup>5</sup>. Ci incontriamo vicini all'abisso per il non senso e il non giusto, e l'abisso non si dipana né mai si risolve, viene a un io insieme a un noi, a un molti, famiglia città popolo tutti, e mai per sola non contraddizione. Il noi è un quasi individuo (un quasi io) nel quale è sofferenza il mancare del giusto, il giusto non raggiungibile per pura forma logica, e nemmeno per sola forma reale, sempre con un abisso.

Sono pensieri che osano esporsi dal confronto con Severino. Il quale forse può essere interpretato così, "non-contraddizione" è come chiamare "non nulla", è come recare e dire di mutamento, invenzione,

creazione di nuova figura che esce dall'abisso (contraddizione) per dirne umana realtà. E può venirne una ulteriore domanda interpretante: il cosmo naturale (il mondo eterno di Severino) non è forse abisso non saputo di espansione, verso abisso di possibile umana trasfigurazione?

**6. Mi rendo conto** che sto andando oltre il principio neo-parmenideo, al quale Severino affida il bisogno umano dell'ultimo sostegno di tutte le cose, vale a dire cerco una mia resistenza alla "pretensione orgogliosa di una certezza apodittica", se posso così dire con Kant<sup>6</sup>, cerco qualche calma accettazione di una spaccatura insormontabile fra essere – forte e indistruttibile per la sua non-contraddizione – e non essere e nulla. Una calma accettazione può essere una misura umana sulle "molte forze della natura, che ... restano per noi inaccessibili", come Kant ancora dice<sup>7</sup>.

Tutti portiamo una traccia che può rovesciare la parola al di qua delle catene di necessità del principio più saldo, mistero indicibile, da sofferenze ingiuste viene a ogni uomo e popolo, prima che a una filosofia, la radicale domanda su come e chi – nel positivo di non contraddizione – potrà camminare trasformando l'ingiusto della vita umana e le sue tragedie. E mi ritorna l'interrogativo, una trasfigurazione non è forse un poco anche per Severino possibile?

5) *Critica della ragion pura*, a cura di V. Mathieu, Universale Laterza, Roma-Bari 1989/5, pp. 488, 481.

6) *op. cit.*, p. 481.

7) *op. cit.*, p. 482.

## 7. Il logico neoparmenideo e il suo fondo nichilistico.

Sono interrogativi ai quali anche Severino ritiene di dare risposta, e la risposta mi pare una taciuta inclusione di contraddizione in non contraddizione.

Infatti quando Severino vede la spaccatura fra “terra” e destino della “verità”, ossia l’eterno del “mondo” che non è divenire né dolore né gioia, allora in un breve passo di *Fondamento della contraddizione* io leggo la spaccatura come fosse legata a un “difficile silenzio”, e al silenzio consegnata la “non contraddizione” di uomini e popoli. E quando ritorna la domanda sul portato ontologico di questo, interviene allora la parola “persintattico”<sup>8</sup> a costitutivo di contraddizione. È un passaggio breve ma simbolico, il prefisso *per* porta (come già in latino) il senso di moto in espansione (spazio) e di tempo in continuo; la voce *sintattico* (dal greco *sun-tekoo*, metto insieme) indica dalla semiotica i “rapporti formali” del linguaggio, ma come staccati da connessione tra essi nel reale spazio-tempo della terra.

La non contraddizione neo-parmenidea è allora esplicita pura come venisse da luogo non luogo, privo di moto dalla terra e tuttavia incidente su di essa, spoglio di sofferenza ingiusta e tuttavia razionale contro ogni contraddizione, privo di senso del bene e tuttavia capace di ogni razionale bene<sup>9</sup>. E come può una tale di-

sposizione formale esser decisiva per l’intelligenza se non per un silenzio, per un “impossibile” che la istituisca a non contraddizione?

Le forme logiche pure da terra e da esistenza, con le quali Severino – al di qua delle filosofie del nichilismo del secolo scorso – porta a sapienza un “fondo del nulla”, può essere costruzione mirabile, ma non riesco a ripensare da un generico nulla la comune radice di sensibilità e intelletto, di conoscenza e ragion pratica, dell’uno e dei molti, e tanto meno l’ingiusta sofferenza del male e la pallida gioia del bene. E tuttavia non in questo bensì solo in quest’altro mi pare il pensiero di Severino, contraddizione è fedele a se stessa se nemmeno si dice; e allora, se la sua impossibilità si dice solo in “non” contraddizione allora è un profondo “nulla” il suo richiamo a contraddizione.

## 8. L'impossibile al fondo del pre-umano e dell'umano?

Carlo Arata nei suoi studi sulla logica neoparmenidea dimostra una contraddittorietà del discorso di Severino.

Severino – egli dice – esclude l’esistenziale per l’origine di contraddizione, l’essere e le sue connessioni sono espliciti solo per evidenza formale di non contraddizione; ma proprio in tale discorso, osserva Arata, alla verità-evidenza formale sottende la prima persona quale è lui stesso Ema-

8) F. C., pp. 36–37.

9) La parola “persintattico” così introdotta mi richiama la vitalità di una parola riferita all’*Etica* di Aristotele e usata da Virgilio nel rispondere a Dante, *Divina Commedia, Inferno*, XI, 79–81: “... quelle parole – con le quali la tua Etica “pettratta” – le tre disposizioni che ‘l ciel non vole”.

nuele Severino, che parla e che esiste quella verità ed evidenza<sup>10</sup>. Non può dunque esser negato ciò che Arata dice, nessuno può tralasciare il concreto di esistenza, portatore di ogni forma del pensiero; e tuttavia non è solo per amicizia a Parmenide che vediamo sorgere in Severino insoddisfazione verso Arata.

Anche Severino sa quanti fallimenti di aspirazioni e sviluppi si portano in una città o in un popolo, esistenti contraddizioni alla necessità logica di non contraddizione. Ma se Parmenide ancora lo seduce potrebbe essere per il senso di *impossibile* incluso nella parola “non”, la quale ha ripercussione in molti luoghi. A me pare che Severino riceva dall'intreccio cosmo-politico dei popoli e delle culture la cosa nuova (e antica) di fine millennio, – il peso della impossibilità di trasfigurare la terra e il mondo oltre l'ingiusto (par. 3).

**9. Severino sormonta** – così mi pare – il significato tradizionale della parola *metà-ta-physikà*, non apre il pensiero verso le cose ultime, oltre quelle fisiche, ma guarda le cose fisiche in e per la loro connessione al nome. Il semplice nome appare quale intero determinato significare, e tale rimane anche nel suo passaggio all'uomo, smorzando attributi di esistenza e di trascendenza.

E ne raduno in breve un esempio: se qualcosa come un nome – “uomo” (verità saputa), e qualcosa come un nome, – “terra” (non ancor saputa verità), sono in connessione, il nome “terra” si annega ed emerge per l'altro nome “uomo” (verità saputa), il quale si annega e riemerge concreto dal nome (non essente ancora verità) della terra<sup>11</sup> (NOTA 1). Ma in uno schema di sintesi così formale niente ritrovo – come ho già osservato – a comprensione esistenziale di terra e di verità, di uno e di molti, di ingiusto e di giusto, non sorge significazione che manifesti impegni e acquieti l'umano e le sue sofferenze nella connessione con la terra; e poi, non vedo intreccio di popoli.

Dal profondo di Parmenide “l'impossibile”, senza voce né realtà e tuttavia con potenza. Impossibile, nome formale ma anche molto di più, di impossibile sono piene le tragedie della storia. E può essere questo l'apporto di Severino al nichilismo del novecento, un estremo ricercare la voce del nulla.

**10. La forza del debito ancora risuona in Severino.** Dopo l'incontro del Nuovo Testamento con l'ellenismo la forma del logico non ha progressivamente più potuto esser priva di un luogo dove ne va della cosa stessa che è l'uomo. Non ba-

10) C. Arata, *La Verità dell'essere neoparmenidea (il Destino della Verità) e il “problema” Emanuele Severino*, in AA.VV., *Le parole dell'essere. Per Emanuele Severino*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 40.

11) FC., pp. 36–37, 81–82. Come lettore sono ammirato da tanta logica che ho qui trascritta in forma breve, forse anche poco rispettosa, – ma mi respinge un senso di vuoto nella connessione persintattica fra il mondo pre-umano e l'umano, con la sua terra (par. 7).

## O P I N I O N I

sta un moto che trae la *physis* dell'universo e dell'umano.

Già in Socrate riconosciamo un movimento della conoscenza e dell'anima che è altro dalla *physis* quando egli insegna ai cittadini ateniesi di aver cura dell'anima, "così che essa diventi (*éstaí*) il più possibile buona"<sup>12</sup>. Ma poi ben sappiamo come Platone dal dibattito (nel *Sofista*) sul non essere avvia la legittimità del diverso, e muova lo sguardo verso l'incorporeo, dal molteplice delle idee e dei loro valori fino a un'idea che segna al di là dell'essere. Nella cultura – e non solo dell'Occidente – il senso del divenire si allarga dal fisico all'umano e oltre, l'anima diviene responsabile del giusto verso tutti, con il suo corpo, e siamo oggi consapevoli come il messaggio cristiano sia incisivo sulla connessione del corporeo e dello spirituale.

La storia dall'antico e dal moderno preme ancora nell'oggi e la cosmopolitica è attraversata da interrogativi sul senso e sul telos, domanda una universale civiltà del convivere. Presso tutti gli uomini gli affetti e le cose della vita incarnano qualche rovesciamento di sé, per un volere buono e giusto. Allo stile neoparmenideo di Severino rispondo allora osservando che il suo "impossibile" mi appare come il primo o l'ultimo luogo della sua non contraddizione, in esso risuona "silenzio", e stupore riflessione o sofferenza può aggiungere la parola mi-

stero, un "senso" originario che precede il non (di non-contraddizione). Senso e silenzio trascina saldo principio al di qua di chi lo porta, a utilità e servizio, e ancor prima a debito ad-verso gli altri. Non la forma evidenza potere ma il senso del debito segnala il logico. E il debito può arrivare – quanto al singolo e a una comunità di fedeli – fino all'estremo di non rispondere al male, fino a subirlo e a prendere il male su di sé. Non solo quel profeta che non è stato più nemmeno un profeta, ma già Socrate ci ripete che lo sguardo sul silenzio al di là dell'essere si fa realtà (ossia non-contraddizione) nel saper morire per gli altri.

**11. Ma predomina autogenerazione e autonegazione dell'umano.** E tuttavia il rigore della logica di Severino mi invita ancora una volta a dubitare sulla persuasione del giusto in queste ultime mie parole, mi stringe a guardare se questo nodo dell'agire umano – grandezza dell'Occidente – non sia forse segnato da annegazione. Ma dal libro recentemente uscito *Democrazia, tecnica, capitalismo*<sup>13</sup> ritorna *in concreto* e si dispiega la prospettiva di autonegazione elaborata un trentennio prima in *L'aporetica del nulla e il suo risolvimento*<sup>14</sup>, un testo preso e ripreso da ogni lato e da ogni sfumatura di significato, forte e decisivo e ne riporto in breve il tema che mi sembra conduttore.

12) *Apologia di Socrate*, 29e1-2; 30b2.

13) E. Severino, *Democrazia, tecnica, capitalismo*, Morcelliana, Brescia 2009, abbrev. D.t.c..



Già allora, e molto prima, Severino intendeva che contraddizione nel positivo contraddire si sposta alla positività “semantica” (e dunque formale) della pura voce nulla, ossia il principio di non contraddizione viene inteso costituirsi in quanto “il nulla sussiste come autocontraddittorio” (*Laporetica del nulla ecc.*, p. 216). Auto-contraddittorio non già come contraddizione “insignificante” (un nulla svuotato, come proprio niente) bensì come “assoluta negatività del nulla” che reca significati contrapposti, il suo “non” vien detto “momento *in-contraddittorio*”; e la parola reca, mi pare, due sensi, “nel e insieme non” contraddittorio (pp. 216–217).

## 12. Una assoluta negatività del nulla

che ritrovo dispiegata in *Democrazia tecnica capitalismo*.

Vive oggi “la convinzione” – dice qui Severino – che le cose del mondo “sporgono *provvisoriamente* dal loro nulla” (*D.t.c.*, p.82). Nel “sottosuolo essenziale della filosofia del nostro tempo” (p.82) “si mostra determinatamente” che la sola verità incontrovertibile è “il travolgimento di ogni verità”, a cominciare da quelle fino ad oggi credute, e quindi il solo “supremo contenuto incontrovertibile” (ossia l’incontraddittorio) è la “precarietà ontologica” (p. 96). La quale così viene espressa, che la verità “resiste a ogni argomentazione e a ogni

critica perché mostra che la propria negazione... è *autonegazione*” (p. 88). Lei stessa si genera e si nega, “ogni Essere immutabile e divino è *impossibile*” (p. 82), ossia il senso radicale del divenire è l’innovazione da parte dell’uomo, conduce le cose “dal loro essere ancora un nulla al loro essere” e le spinge da qui “a quell’infinita differenza dall’essere che è il loro ridiventare un nulla” (p. 108). Non viene detta dunque una parola – quanto alla costituzione dell’essere umano – sulla sofferenza e sull’ingiusto gridati da uomini e popoli, mi muovono proprio essi a esporre in parole strette la passione di Severino per la sola “forma” quale loico della vita umana. La mera forma non può dare risposte alle concrete difficoltà fino a violenze, non mi riesce di vedere il “non” giusto (di una sofferenza) sormontato o salvato nella “forma” (di un essente) per la sua logica autonegazione. Sorge da ogni parte una diversa domanda, *chi* si deve autonegare per donare il giusto a *chi* soffre? E se il loico neoparmenideo appoggia il suo pensare alla reale personale esistenza, come Arata ha chiarificato (par. 8), per contro la persona Emanuele Severino intende che anche la sua esistenza è autonegazione, e come tale moto e guida dell’apparato scientifico tecnologico cosmopolitico. Dal quale il “gigantesco rovesciamento storico” (*D.t.c.*, p. 111) all’inizio del terzo millennio<sup>15</sup>. Nonostante il senso severiniano di e-

14) *Laporetica del nulla e il suo dissolvimento* è il cap. IV, pp. 209–234 di *La struttura originaria*, Adelphi, Milano 2004 seconda ediz., la prima edizione è del 1981. Il breve passo (pp.116–117) a cui ora mi riferisco mi pare possa valere come paradigma dell’intenzione di Severino.

## O P I N I O N I

sistenza sia segnato da cose mirabili della vita, attento alle culture ai costumi agli *ethe* dei popoli, sensibile a possibile trasfigurazione, tuttavia la sua filosofia nega che il loico di famiglie città popoli sia davvero umano per l'essere ognuno tratto al di qua di sé ("traenza") ad-verso l'altro, l'umano consegue a autogenerazione e autonegazione.

### 13. Auto-generazione/negazione oppure anche bellezza?

La contraddizione mi appare in Severino come una sorta di nemico inafferrabile, perché non c'è. Ammiro l'alta capacità di ridurre la contraddizione al minimo, al poco che quasi non c'è, e anzi, quel tanto di essere della contraddizione è così poco che non c'è, ossia non esiste, è contraddizione annegata negli orizzonti della vita umana di oggi e di domani. Contraddizione per così dire disciolta nella illimitata espansione della tecnica e nella potente sua comunicazione fra tutti gli uomini in gruppi di popoli, con lo sguardo al cosmo illimitato, ad altra possibile impossibile vita governata da non contraddizione.

Al fondo della logica di Severino ritrovo uno stile della fisica del novecento (Einstein), quando intende l'universo-cosmico come espansione di un "solido spazio tempo" in un "non" spazio-tempo. È una prospet-

tiva forte, e può essere intesa come espansione di potente immancabile non-contaddizione in un "inesistente vuoto nulla". Il quale è preso tuttavia nell'intimo e nel solido di non-contraddizione. Infinito nulla di non esistenza, e tuttavia senza di esso non si dà terra né esistenza.

La contraddizione come inafferrabile essere, il suo orizzonte non ha sorgente, ma è cosa serissima e dura, possiamo dire implacabile nella sua inesistenza. Anche della morte diciamo che è implacabile, la vita procede per generazione creativa, ma la morte da sempre è anche sua. E proprio la morte diviene terribile contraddizione alla vita, è non vita, ma dobbiamo dire che a sua volta è realtà, – è forse non contraddizione? Prendo una delle molte espressioni di Emanuele Severino sulla "aporetica del nulla": qualunque "porre un significato equivale a porre una certa determinazione del positivo dell'essere"<sup>15</sup>, e da qui, dalla parola-significato "morte" diciamo l'essere del morire, del lungo tempo di malattia o del minimo tempo di un incidente o di altro. Il lungo è sofferenza, il minimo è terrore, quell'istante che non finisce mai, una croce sempre accompagna la fine, e sia accolta una domanda, quale senso del giusto, quale orrore del male, quali affetti in quel lungo o minimo silenzio del morire? Come diciamo del loro

15) "La suprema potenza esistente sulla terra" è oggi la "progressiva unificazione fra tecnica e filosofia del nostro tempo", e da qui la liberazione della tecnica dalla sua sudditanza alla grandi forze "della tradizione occidentale". E si precisa che "il capitalismo, la democrazia, il cristianesimo, il comunismo" stanno rinunciando "a considerare se stesse come verità assolute" (D.t.c., p.109).

16) *L'aporetica del nulla e il suo dissolvimento*, in *La struttura originaria*, cit., p.211.

essere? Fin che il morente è ancora un poco in vita possiamo dire che è, ma la sua morte è o non è? Quando è morto non è più, solo il cadavere è, e tuttavia, quanto ancora è di “affetti memorie mirabile bellezza” della sua vita? Ma anche l’opposto, quale orrore ancora è, se era omicida di singoli, e oltre, di nemici e di popoli?

#### 14. Questo che scrivo non è sudditanza

da tradizione occidentale, ma consapevolezza e interrogazione da sofferenza di ingiusto.

La scienza fisica può pensare il cosmo naturale come divenire, da esplosione di un nulla iniziale fino a un infinito ritorno a un nulla, – ed è, come tale, cosmo “indifferente” all’umano; ma quando una particella del cosmo naturale è corpo umano allora non è affatto indifferente, sopporta la nostra vita come un “dono” da nascita a morte, e insieme ne è “ostile”; sottende infatti il potere, radice di violenza nei rapporti fra pochi e fra molti – *malum mundi*, e tante ingiustizie oggettive e tanti vuoti di affetti, – *malum hominis*. Tutti conosciamo lo staccarsi disperato dalle cose piccole pur tanto amate (par. 4, 10), viene scavalcato che il nulla della impossibilità non è niente, viene abbandonato che dalla impossibilità muove cosa o parola altra, un “senso”: forma voce essere, altri dal mondo cosmico, verso esistenza.

Un senso altro viene e si muove nel-

l’intreccio di uomini e popoli, un senso ad-verso il giusto al fondo di ogni cosa. La filosofia ricorda l’abisso della ragione umana, può nominarlo *a priori* di ogni *a priori*, rovesciamento della oggettiva realtà per trarre la terra dell’uomo al di qua di sofferenza ingiusta, per trarre l’uomo corporeo al giusto e al dono, fino a dire-volere che donare non solo è più bello, ma più vero che dominare.

#### 15. E mi ritorna un’altra volta la domanda,

non pesa forse in Severino la questione di fine millennio, “l’impossibilità di trasfigurare la terra dell’uomo oltre l’ingiusto” (par. 3, 5, 6)?

Anche C. Arata propone una risposta a questa dura questione, e ritrova la contraddizione assegnandola a Dio, ossia al suo “dire no” *pleno iure* al principio di non contraddizione, e allora, se è così, quello da cui e verso cui l’umano si muove non sarebbe più un vuoto o un nulla bensì la creativa, “divina” *dynamis* (dico io) dello impossibile a contraddizione<sup>17</sup>. E con questo Arata avvicina al fondamento in Dio quell’istante della vita umana che anche nell’intimo Severino ancora viene con forza, – nonostante sia pensato e giustificato da forma razionale pura, nonostante niente di personale lo giustifichi ma solo categorie dell’universo lo portino, ammantate di dimensione cosmica, nessuna coscienza né ragione né traenza d’amore. E da qui mi ri-

17) *A proposito di Ego Sum Qui Sum – La Gloria di Dio*, in riv. *Humanitas*, anno LXI, 2, 2006, pp. 318–319; ripreso in *Dio oltre il principio di non contraddizione*, Morcelliana, Brescia luglio 2009, pp. 100–101.

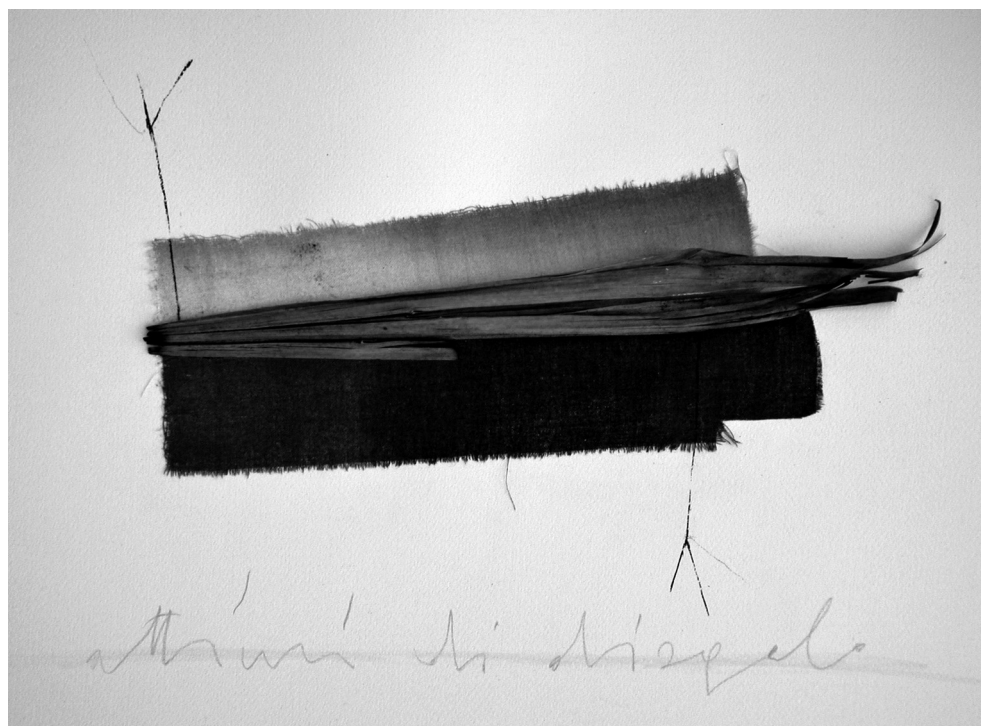
## OPINIONI

torna il primo e ultimo degli interrogativi: negli insormontabili affetti della vita, a modello della donna con il suo bambino, non si cela proprio in Severino una trasfigurazione che richiama contraddizione? Non si nasconde proprio qui l'intimo istante della bellezza (par. 2), "la bellezza che salverà il mondo"?

Come il Principe Myskin ne *L'Idiota* di Dostoevskij, anche Severino non darebbe risposta alla domanda ultima, e non per assenza di segni in lui ma per la dura realtà (fuori eppure ancora nella speranza) che si contrappone ad ogni sorgere della bel-

lezza. Quella realtà disperata che Dostoevskij raffigurava nel giovane Ippolit, diciottenne malato vicino alla morte, devastato dall'idea del suo prossimo omicidio, subito seguito dal suicidio. Silenzio e attesa quando dal senso dell'essere non viene accolta una bellezza, splendore che si irraggia dall'intimo, – schiacciata, respinta, nascosta nel fondo, segreta regina della contraddizione che ci rapisce a noi stessi, la sua memoria è fede e esistenza.

E aggiungo, per la bellezza l'impossibile può raggiungere un senso, fino alla radicalità del morire per l'altro.



18) Dostoevskij, *L'Idiota*, Garzanti, Milano 2000, p. 444: "È vero, principe che una volta avete detto che la bellezza salverà il mondo?"; seguono da qui le pp. 477-479..